

“Una comunità sanante”:

il Covid 19 ha fatto emergere l’urgenza di un nuovo modello pastorale. Quando, se non ora?

(Convegno – Il “contagio” della misericordia: la Parrocchia come “comunità sanante” - Bressanone 23.10.2020)

Luciano Sandrin*

La carità pastorale – scrive Giovanni Paolo II nella *Pastores dabo vobis* – «spinge il sacerdote a conoscere sempre più le attese, i bisogni, i problemi, le sensibilità dei destinatari del suo ministero: destinatari colti nelle loro concrete situazioni personali, familiari, sociali» (n.70). È un invito che può essere rivolto a tutta la comunità cristiana e ai vari soggetti che, con diverse competenze, ne esprimono l’agire, e cioè la pastorale. È un richiamo, sulla linea della *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II, a porre l’attenzione alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce degli uomini e delle donne che vivono nell’oggi della storia, ai grandi segni dei tempi e ai segni presenti nei tempi e nella storia dei gruppi e delle persone. Il *discernimento* dei segni dei tempi, - per camminare insieme, scegliere insieme e agire insieme - non può che essere *comunitario*, sinodale¹.

La teologia pastorale – ed è questa la prospettiva di questa mia riflessione - è una riflessione sull’agire della Chiesa nel “qui e ora” della storia delle persone dalla prospettiva della fede, e quindi “con lo sguardo di Dio”. «La fede, – ci ricorda la *Lumen Fidei*, la prima Lettera Enciclica di Papa Francesco, scritta a quattro mani con Benedetto XVI – non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere» (n.18). È un *vedere* che trova eco nel cuore, provoca *compassione* e impedisce di passare oltre. È la fede del singolo cristiano ma anche la fede della comunità che vive in comunione.

È una compassione che nasce da «un cuore che vede», come ci ricorda Benedetto XVI nella *Deus caritas est*: «Questo cuore vede dove c’è bisogno di amore e agisce in modo conseguente». È il programma del cristiano, il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù (n.31).

Non sarà più come prima

Stiamo ancora uscendo pian piano dall’arca dove ci siamo rifugiati per il diluvio che ci ha colpito. Viviamo ancora *varie forme di angoscia*². C’è un’*angoscia persecutoria*, e cioè la paura del contagio, della malattia e dei suoi rischi, che fa vivere anche il rapporto con l’amico come un possibile nemico. C’è l’*angoscia della perdita del mondo*, delle nostre abitudini, della possibilità di vivere insieme come prima che ci fa vivere una specie di lutto collettivo per un mondo che non sarà mai più come prima. Cambierà, poco o tanto, la nostra vita in comune e siamo presi dall’*angoscia della convivenza con il virus* e con i rischi che questo comporta. Ma intanto siamo spinti a uscire dall’arca e, come Noè, a *piantare la vigna della speranza*, a investire sul futuro, anche se non siamo completamente sulla terra asciutta ma in una instabile terra di mezzo (cfr. *Gen 9,20*). Quello che è certo è che quello che diventeremo non potrà essere quello che siamo già stati. E quello che sarà dipende anche da noi, da come sapremo rimodulare prossimità e distanza.

“Non è una parentesi”: è questa la convinzione del vescovo Derio Olivero, malato di Covid, ricoverato in ospedale e guarito. M questa dovrebbe essere anche la convinzione della comunità ecclesiale che, nella sua pastorale, non è chiamata a “ripetere” il passato ma a lasciarsi interpellare dalle situazioni nuove e trovare risposte adeguate alle nuove provocazioni. Nessuna esperienza nella vita personale, familiare e sociale può essere messa tra parentesi per continuare a vivere come se nulla fosse. Le esperienze, e in particolare quelle più forti e drammatiche, lasciano il segno: ci ricordano il dolore vissuto ma possono trasformarsi anche in *kairòs*, in sfide e opportunità per cambiare i nostri comportamenti.

Il vescovo Olivero ci invita a non pensare di tornare come prima, come fosse una parentesi da chiudere in fretta, come se nulla fosse successo, ma a lasciare che questo tempo brutto e difficile ci parli. Solo così possiamo essere nuovi come persone, come società e come chiesa. La chiesa migliore non è quella di ieri, né quella di domani ma quella che possiamo immaginare e costruire insieme già oggi.

* Docente di Psicologia e Pastorale della salute al Centro Camilliano di Formazione di Verona.

¹ Cfr. E. BIANCHI, *L’arte di scegliere. Il discernimento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2018.

² Cfr. M. RECALCATI, *La curva dell’angoscia*, La Repubblica, 12.4.2020 (rep.repubblicai.it).

Abbiamo bisogno di recuperare la fiducia nel futuro, anche nell'impatto con i limiti creaturali che questa situazione continuamente ci ricorda. È una fiducia strettamente collegata alla speranza, virtù leggibili in chiave teologica ma anche psicologica, divina e umana insieme. Gli strumenti non mancano: la parola di Dio, l'Eucaristia, la Comunità. Ma è vitale la *relazione*. È il bisogno che abbiamo sentito più fortemente in questi periodi: «In questo isolamento ci siamo resi conto che le relazioni ci mancano come l'aria»³. Abbiamo bisogno di relazioni, ma che siano relazioni reciprocamente sananti, nelle quali la cura della salute possa diventare un "segno efficace" (sacramento) di un "già e non ancora" di una salvezza annunciata, celebrata e vissuta. Riscoprire le relazioni vuol dire farsi prossimo come comunità samaritane, nel "qui e ora" del nostro vivere quotidiano. Vuol dire passare da una pastorale dell'essere prossimo al "farsi prossimo" come chiesa in uscita, ospedale da campo, chiesa in cammino interessata a creare processi e non a occupare spazi: una comunità ecclesiale che, attraversando questa esperienza, diventa più resiliente. La *resilienza* sta proprio nella capacità di resistere di fronte all'esperienza drammatica, di affrontarla e risolvere i problemi che comporta, ma anche di rialzarsi e di crescere come persone e come comunità⁴.

Siamo chiamati a cambiare. Scrive Papa Francesco nell'Enciclica *Fratelli tutti*: «Proprio mentre stavo scrivendo questa lettera, ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia iper-connessi, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà» (n.7).

Comunità sanante

Il soggetto dell'agire "pastorale" è la Chiesa, come comunità di soggetti che la compongono e, in modi diversi, la esprimono secondo i vari carismi e ministeri. È un agire inteso come "inter-agire". È un agire relazionale. Le esperienze legate alla *salute* e alle *varie forme del guarire* (curare, prendersi cura, aiutare, consolare, confortare) sono luoghi non solo di espressioni pastorali consolidate ma anche *luoghi generativi di relazioni pastorali rinnovate*.

La Chiesa è un mistero di cui non si può parlare direttamente ma solo attraverso immagini. L'immagine della *comunità sanante* ci aiuta a entrare in sintonia con le esperienze più importanti delle persone ma anche a riscoprire la *grazia sanante* (salvifico-salutare) presente nella varie espressioni della pastorale: nella parola, nel rito, nel prendersi cura, nell'impegno sociale, nelle relazioni, nella carità e nella *comunità-che-vive-la-comunione*. È un'immagine che ci aiuta a intercettare ed esprimere la ricerca di salvezza, presente nella multiforme domanda di salute e di guarigione, e indicarci forme adeguate di risposta pastorale⁵.

Per l'intrecciarsi continuo, e reciproco richiamarsi, tra salute e salvezza dentro alle varie esperienze di vita, l'impegno nella pastorale della salute non è delegabile a qualcuno in particolare. Ognuno, nella *chiesa-comunione*, è soggetto di un'azione reciprocamente sanante (di una salvezza che offre la piena guarigione e di una salute che evoca e apre alla salvezza) secondo i propri carismi e ministeri, nei vari ambiti della vita ecclesiale e nelle varie forme in cui si esprime l'agire pastorale. Anche un malato – ci ricordava Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici* è un «soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza»⁶. Anche lui è chiamato dal Signore «a lavorare nella sua vigna» (n. 53). Scriveva Bernard Häring: «Unirsi con fede alla sofferenza di Cristo significa anche unirsi alla sua compassione, alla sua missione a rivelare l'amore misericordioso e sanante del Padre, e unirsi alla missione di Cristo che è venuto a guarire gli infermi. E questo fa parte del mistero ineffabile di redenzione che proprio *chi soffre molto con Cristo può in Cristo divenire fonte di guarigione per molti*»⁷.

Anche Papa Francesco parlando all'Associazione Italiana contro le Leucemie-Linfomi e Mieloma – ha usato l'immagine della *comunità sanante*. «Penso, in particolare, - egli dice - a quanti esprimono la condivisione della Chiesa alle persone che soffrono di queste patologie: i Cappellani, i Diaconi, i Ministri straordinari della comunione.

³ D. OLIVERO, *Non è una parentesi*, in D. OLIVERO (a cura di), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà, Cantalupa (Torino) 2020, p. 17.

⁴ Cfr. L. SANDRIN, *Resilienza. La forza di camminare controvento*, Cittadella Editrice, Assisi 2019².

⁵ Cfr. L. SANDRIN, *Comunità sanante. Dalla pastorale della salute alla salute della pastorale*, Editoriale Romani, Savona 2019.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*. Esortazione apostolica postsinodale su vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo, 30 dicembre 1988, n. 54.

⁷ B. HÄRING B., *Proclamare la salvezza e guarire i malati. Verso una visione più chiara di una sintesi fra evangelizzazione e diakonia sanante*, Ospedale Miulli, Quaderni - 1, Acquaviva delle Fonti (Bari) 1984 (or. ted. 1984), p. 39. Il corsivo è mio.

Mediante la loro testimonianza spirituale e fraterna, è tutta la comunità dei credenti che assiste e consola, *diventando comunità sanante* che rende concreto il desiderio di Gesù perché tutti siano una sola carne, una sola persona, a partire dai più deboli e vulnerabili. Il ruolo dei medici, infermieri, biologi, tecnici di laboratorio è sempre più determinante, non solo in termini di professionalità e formazione scientifica, ma anche in campo spirituale, dove sono chiamati alla cura delle persone nella loro totalità di corpo e spirito. La cura non è della malattia, di un organo o di cellule; la cura è delle persone, nella loro totalità»⁸.

E richiamandosi a questo intervento di Papa Francesco, anche la Congregazione della Fede parla di *comunità sanante* nella Lettera *Samaritanus bonus*, sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita del 22 settembre del 2020: nell'assistenza medica, spirituale e pastorale dovuta a questi malati nelle fasi critiche e terminali della vita «Tutti sono chiamati a dare testimonianza accanto al malato e diventare “comunità sanante” perché il desiderio di Gesù, che tutti siano una sola carne, a partire dai più deboli e vulnerabili, si attui concretamente».

La chiesa comunità sanante è una comunità samaritana che esce dalle porte, che vede, prova compassione e si prende cura dei feriti che incrocia sul suo cammino. “Va’ e anche tu fa’ lo stesso!” non è rivolto solo alle singole persone, che lo possono fare con professionalità e amore, ma è *compito di tutta comunità cristiana, nella sua interezza e ricchezza di persone, di compiti e di doni. La dimensione comunitaria della pastorale della salute non può mai essere dimenticata*. E mentre si prende cura del ferito che incontra per le strade del mondo, ha anche il compito profetico di richiamare l'attenzione sui “briganti” e impedire che continuino a ferire.

E nella prospettiva di *uscire dalle porte* ben si situa *l'immagine della Chiesa come ospedale da campo*, che non è tanto un'immagine sanitaria ma un'immagine pastorale. All'intervistatore che chiede di che cosa ha bisogno la Chiesa in questo momento storico, Papa Francesco risponde: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo *la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia*. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi si può parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite...»⁹. È una chiesa, popolo di Dio, che privilegia certi comportamenti pastorali: *esce dalle porte* per andare dove le battaglie della vita ancora oggi lasciano molti feriti; *discerne le ferite* che le persone oggi soffrono e sceglie quelle che hanno l'urgenza di essere curate; *declina in maniera diversificata e creativa la sua capacità terapeutica* come curare le ferite, riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità, la compassione; *pianta tende e non costruisce palazzi* per essere pronta ad andare dove nuove battaglie infuriano e nuovi feriti chiedono aiuto.

Artigiani della prossimità

Parlando agli operatori sanitari di varie regioni d'Italia, Papa Francesco ricordava come «nel turbine di un'epidemia con effetti sconvolgenti e inaspettati, la presenza affidabile e generosa» di tanti di loro ha costituito il punto di riferimento sicuro per i malati e per i familiari che non avevano la possibilità di fare visita ai loro cari. «Questi operatori sanitari, sostenuti dalla sollecitudine dei cappellani degli Ospedali, hanno testimoniato la vicinanza di Dio a chi soffre; sono stati *silenziosi artigiani della cultura della prossimità e della tenerezza*»¹⁰. Testimoni di prossimità e di tenerezza anche con il telefonino per collegare la persona anziana che stava per morire con il figlio o la figlia, per un saluto e per vederli l'ultima volta: piccoli ma importanti gesti di creatività e di amore. La distanza fisica e l'isolamento, hanno ravvivato il bisogno di comunità, di fraternità e di una prossimità, anche diversa.

Scrive Benedetto XVI nella *Deus caritas est*: «Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama». L'amore per il prossimo, anche nelle varie espressioni dell'aiutare, del curare e del guarire, è una strada per incontrare Dio, per conoscerlo e poter trovare un linguaggio accreditato per parlare di Lui, per essere “teo-logi”: «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio»¹¹. Non si può conoscere Dio che è amore se non vivendo l'amore verso le persone che diventano il nostro prossimo nel momento in cui ci lasciamo “prendere dalla compassione” e decidiamo di non passare oltre.

Le esperienze di *compassione* e di *prossimità* sono un “luogo” di una rinnovata teologia pratica: un'esperienza che ci avvicina alla conoscenza di Dio (teo-logia) “relativizzando”, e cioè ponendo in relazione a Lui, le nostre teologie. Ma ci aiutano anche a comprendere meglio il nostro essere chiesa. «Nell'emergenza che stiamo ancora vivendo a

⁸ Cfr. PAPA FRANCESCO, *Discorso all'Udienza all'Associazione Italiana contro le Leucemie-Linfomi e Mieloma (AIL)*, 2 marzo 2019. Il corsivo è mio.

⁹ PAPA FRANCESCO, *La mia porta è sempre aperta*. Una conversazione con Antonio Spadaro, Rizzoli, Milano 2013, p. 60.

¹⁰ PAPA FRANCESCO, *Udienza ai Medici, agli Infermieri e agli Operatori Sanitari della Lombardia*, 20.06.2020 (il corsivo è mio).

¹¹ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*. Lettera enciclica sull'amore cristiano, 25.12.2005, nn.18;16.

causa della pandemia di coronavirus è risuonata un'urgenza, una vocazione che molti hanno sentito come universale, senza frontiere e senza possibili fraintendimenti: la com-passione, il soffrire insieme»¹². In questa situazione di epidemia, spinti dalla compassione, abbiamo conosciuto la nostra capacità di prossimità (anche a distanza) e di assunzione della cura dell'altro. Si tratta ora di tenere viva questa virtù e di esercitarla anche in forme nuove e diversificate.

La compassione non si ferma al sentire. Il *sentire* e il *capire* suscitano *l'agire*. La compassione è una caratteristica importante di una pastorale generativa, capace di creare sempre nuove forme di prossimità, di incontro e di cura. È la compassione delle singole persone, ma anche la compassione di un'intera comunità. Nell'esperienza drammatica della pandemia da coronavirus la compassione porta un po' di luce sulla situazione che la persona malata sta vivendo, e stimola a trovare la forma di relazione più adatta per rispondere alle domande di cura, di sollievo dal dolore e sostegno delle sue speranze.

Anche *nuove forme di prossimità pastorale* possono svilupparsi dall'esperienza di una compassione vissuta in questi tempi di Covid-19. Ma abbiamo bisogno di ascoltare le voci che vengono da chi, in vari modi, ha vissuto queste esperienze, per un attento discernimento e una riflessione adeguata.

Voci dal Covid-19

Ho vissuto questo periodo di chiusura (lockdown) protetto dentro la casa della mia comunità, come Noè nell'arca della mia stanza. E tra una lettura e l'altra, e tra una pagina scritta e l'altra, mi affacciavo alla finestra del mio computer o all'oblò del mio telefonino a cercare pagine di giornale, confessioni o articoli sul Covid-19: una ricerca non sistematica che mi ha permesso di raccogliere un po' di "voci dall'esperienza del Covid-19". Ne riporto alcune.

Un cappellano d'ospedale, risultato positivo al tampone, confida all'intervistatore che è importante per i sacerdoti «esserci» per i malati ma anche per i vari operatori sanitari che si sfogano e chiedono di pregare per loro, perché sentono il bisogno del nostro sostegno in un momento in cui, di fronte alla gravità di questo dramma, si sentono impotenti. E confessa: «Dio c'è: è nei gesti d'amore di medici e infermieri che rischiano di ammalarsi e anche di dare la vita pur di assisterli. E non si tirano indietro. Entrando in quelle stanze, noi non facciamo altro che mettere un sigillo su quanto c'è già»¹³.

Un sacerdote si è rimesso il camice di medico ed è tornato in prima linea, nella terapia intensiva dell'ospedale. E confessa: «Ho scoperto, con stupore, di essere stato prete, facendo il medico, quando tanti colleghi, anche non credenti, mi hanno preso da parte per farmi confidenze personali, sul senso della vita o sulla fede. Sono state delle vere e proprie "confessioni laiche", che custodisco nel mio cuore con emozione». E aggiunge: «Sono consapevole sempre più che contempliamo Cristo sotto le spoglie del malato sofferente che arranca lungo la corsia, ancora troppo simile a un ripido Calvario»¹⁴.

In una diocesi il vescovo ha dato il mandato di ministri straordinari della comunione ai medici dell'ospedale che, con tutte le precauzioni del caso, hanno potuto dare la comunione ai malati nel giorno di Pasqua. Uno dei medici confessa: «Ho pianto assieme ai pazienti. Gli ospedali sono luoghi di cura, ma non possiamo pensare di separare il corpo dallo spirito: mi rendo conto che nella lotta al coronavirus il nostro sforzo è troppo indirizzato a combattere i mali fisici dei pazienti»¹⁵.

Il Coronavirus ha portato con sé anche il dramma umano di non sapere più nulla, magari per ore, dei propri parenti malati. A fare da ponte tra le famiglie e i reparti blindati dell'ospedale si sono offerti i cappellani di un ospedale. «Il nostro compito ovviamente – osserva uno di loro - non era quello di dare informazioni sullo stato di salute dei pazienti, ma ci siamo messi a disposizione per cercare le persone telefonando nei diversi reparti e, grazie alla disponibilità degli infermieri, capire dove si trovavano e richiamare i parenti per tranquillizzarli». Una piccola goccia di attenzione verso il prossimo¹⁶.

¹² Cfr. E. BIANCHI, *La virtù della compassione nell'epidemia*, in "Jesus", Maggio 2020, scaricato da monasteropdibose.it. Sul tema della compassione cfr. L. SANDRIN, *Un cuore attento. Tra misericordia e compassione*, Paoline, Milano 2016.

¹³ M. LUCINI, *Coronavirus Covid-19: Cremona, don Lucini (cappellano positivo al tampone, "Dio è nei gesti d'amore di chi cura rischiando la vita"*, intervista al SIR 23.3.2020 – www.agensir.it.

¹⁴ M. T. ANTOGNAZZA, *Avvenire.it* 7 maggio 2020

¹⁵ Cfr. G. COCCHI, *Prato, il medico che ha pianto distribuendo l'Eucaristia*, in *Avvenire.it* 15.4.2020.

¹⁶ Cfr. C. TATIANA, *I cappellani del Sant'Anna e quelle telefonate ai familiari Covid*, in *comozero.it* 11.4.2020.

Particolarmente toccante l'esperienza di un'operatrice socio-sanitaria che, in un istituto oncologico, ha organizzato la telefonata tra una donna di 55 anni e i suoi ragazzi¹⁷. Era una signora che viveva con grande sofferenza la mancanza dei figli, non potere vederli e non potere parlare con loro. L'operatrice ha trovato il modo di aprire una videochiamata. I quattro i figli erano lì, la paziente non se lo aspettava ed fu felice. Si parlarono un bel po', si raccontarono, si dissero "ti amo". La chiamata è durata circa mezzora ed è stato come se un cerchio si fosse chiuso. La signora aveva resistito solo per loro, per vederli, per salutarli. L'operatrice aveva il cuore in mille pezzi. A chi, poi, l'ha rintracciata, stanca e provata dopo un lungo turno di lavoro, ha raccontato che, chiusa la videochiamata, la mamma dei quattro ragazzi, tutti tra i venti e i trent'anni, le ha sussurrato: «Grazie, ora posso andarmene serena». E un paio d'ore dopo si è spenta. Una storia significativa di prossimità perdute e prossimità ritrovate, diverse ma non meno importanti. La compassione di un'operatrice socio-sanitaria che fa da ponte e crea nuove prossimità.

Forte anche la riflessione di un medico di un reparto di malattie infettive mentre sta lasciando il reparto specializzato che sta per essere chiuso. «Ci siamo ripetuti che ne saremmo usciti diversi, cambiati, migliori. Forse in parte è stato così, ma l'impressione ultima è che non siamo più in grado di ammetterci impotenti di fronte a qualcosa. Non siamo abituati all'idea che esistano eventi capaci di sfuggire al nostro controllo, terrorizzati come siamo dal vederci privati della nostra "normalità", del riconoscerci fragili e fallibili». E invita a fare un po' di silenzio, perché di questo c'è bisogno in mezzo alle troppe parole dette per forza, spesso per nascondere le nostre fragilità¹⁸.

"Visitare i malati" e prendersi cura di loro è "un'opera di misericordia corporale", un insieme di azioni attraverso le quali viviamo nel nostro cuore "miseri-cordioso" ed esprimiamo "in parole e opere" la nostra "com-passione" con il loro dolore. È importante, però, fare attenzione alle conseguenze dello stress vissuto e accumulato, in particolari situazioni di emergenza, dai vari professionisti sanitari. E in particolare da quelli che sono stati per lungo tempo a stretto contatto con pazienti malati di Covid-19: una tensione che può sfociare nel *burnout* sia individuale che di gruppo. Proprio per questo è urgente dedicare un'attenzione alta alla loro sofferenza e individuare correttivi adeguati¹⁹.

È sempre importante ricordare che «Prendersi cura di chi cura è essenziale per evitare che sugli operatori e i medici ricada tutto il peso (*burn out*) della sofferenza e della morte dei pazienti inguaribili. Essi hanno bisogno di sostegno e di momenti di confronto e ascolto adeguati per poter elaborare non solo valori ed emozioni, ma anche il senso dell'angoscia, della sofferenza e della morte nell'ambito del loro servizio alla vita»²⁰.

La prossimità della compassione

«Chi è il mio prossimo?». È questa la domanda che un dottore della legge rivolge a Gesù chiedendogli di esemplificare l'invito-comando «amerai... il tuo prossimo come te stesso» (cfr. Lc 10,25-37). Gesù non fa l'elenco dei possibili candidati a diventare il prossimo da amare perché c'è sempre il rischio di lasciar fuori qualcuno, ieri come oggi. Racconta la parabola del *buon samaritano*, facendo capire che il vero problema non è quello di definire in anticipo chi è il prossimo da amare, ma piuttosto *come farsi prossimo* al bisognoso che incontriamo sulle strade della vita, lasciandoci *commuovere* e *fermare* dal suo dolore. È una prossimità che nasce da *uno sguardo compassionevole*.

La parabola narrata nel vangelo di Luca è un invito a *fare*: alla domanda dello scriba che cosa debba *fare* per avere la vita eterna, Gesù risponde che bisogna *fare* quello che *ha fatto* questo Samaritano. La *compassione* non è semplice aver pietà dell'altro, né si ferma all'empatia, ma si fa commozione, prossimità, azione, relazione, cura, e *in questo fare* esprime la sua piena verità.

Ogni samaritano che vede, prova compassione, si fa prossimo, dona la sua presenza e la sua cura, è volto dell'amore sanante di Gesù e trasparenza della misericordia del Padre. La compassione del samaritano – nei vari

¹⁷ Cfr. A. FULLONI, *Coronavirus, la lettera di un'infermiera: «ho fatto parlare una mamma con i suoi 4 figli, poi lei è morta»*, in "Corriere della sera" 1.4.2020, www.corriere.it.

¹⁸ Cfr. G. ZAMBOLIN, *Pensieri "post" covid. Riflessioni lunghe e non troppo ottimiste sui mesi passati*, in Facebook 24 giugno 2020.

¹⁹ Cfr. A.A.V.V., *Coronavirus. Burnout e conseguenze psicologiche sugli operatori sanitari*, in quotidianosanità.it. 19.3.2020; G. BRANDI, *Il burnout da Coronavirus*, quotidianosanità.it 1.4.2020. Cfr. anche L. SANDRIN, *Aiutare senza bruciarsi. Come superare il burnout nelle professioni di aiuto*, Paoline, Milano 2019⁶ e L. SANDRIN, *Aiutare gli altri. La psicologia del buon samaritano*, Paoline, Milano 2013.

²⁰ Congregazione della Fede, *Lettera Samaritanus bonus sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita*, 22 settembre 2020.

momenti del vedere, del “com-patire”, del curare e dell’accompagnare - può diventare modello dell’azione pastorale del singolo credente e di tutta la comunità.

Però, nell’aiutare chi soffre c’è un rischio che va evitato: la reciproca dipendenza. Il vero amore non crea dipendenza in nessuno dei due partner della relazione. Il ferito ritrova proprio nella compassione del samaritano la sua libertà. Ma anche il samaritano, dopo aver prestato soccorso, aver portato la persona ferita in albergo e aver assicurato all’albergatore la copertura economica dell’ospitalità al suo ritorno, continua la sua strada. Non si lascia trattenere da colui che ha salvato, ritorna a se stesso e alla sue occupazioni. E affida il ferito ad altri. Ne condivide la cura. Non lo abbandona. Se ne occuperà ancora al suo ritorno. Nessuna persona che aiutiamo deve diventare così «nostra» da impedire a lei e a noi di continuare la propria strada.

L’azione sanante del samaritano non è solo modello per l’agire del singolo cristiano, ma è una missione per tutta la comunità ecclesiale. Però, se è importante curare, quando si arriva *un’ora dopo* che l’aggressione è avvenuta, è altrettanto importante cercare di prevenire che questo avvenga. Annota don Tonino Bello: «se il samaritano fosse arrivato *un’ora prima* sulla strada, forse l’aggressione non sarebbe stata compiuta... Qui c’è spazio per tutta la nostra capacità profetica di preveggenza, il nostro andare in avanscoperta, il nostro intuire dove va la società, per giocare d’anticipo»²¹. A volte la compassione deve trasformarsi in *compassione politica* capace di percepire le cause che provocano la sofferenza, interpretare i contesti sociali nei quali viene vissuta o creata, aiutare le persone e intere comunità a sognare un futuro diverso e lavorare insieme per crearlo. La compassione ha una funzione specifica di *riparazione* del dolore umano.

Abbiamo una *responsabilità* verso gli altri e in particolare verso coloro che hanno bisogno del nostro aiuto e della nostra cura. All’appello che viene dal mondo della sofferenza, nelle sue varie “incarnazioni”, siamo chiamati a *rispondere*. È il mio avvicinarsi ed entrare in relazione che fa dell’altro il mio *prossimo*. «Comunque sia l’uomo, a qualunque razza o nazione o classe appartenga, qualunque sia la sua vita e i suoi torti anche verso di me personalmente, nulla può impedire ch’egli sia il mio prossimo, perché tocca a me andargli incontro, senza pretendere ch’egli si muova»²².

Nella sua nuova enciclica *Fratelli tutti* Papa Francesco ci ricorda che questa parabola è un’icona illuminante perché è capace di mettere in evidenza l’opzione di fondo che siamo chiamati a compiere per ricostruire il mondo in cui viviamo. «Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l’unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell’uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l’uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana» (n.67).

La prossimità dello sguardo

In questo contesto pandemico la prossimità “corpo a corpo” del buon samaritano è mediata da guanti e protezioni varie ed sempre più affidata alla parola e allo sguardo, o alla “virtualità” della rete, alla sua voce e alle sue immagini. La prossimità, come segno d’amore verso gli altri e verso se stessi, si esprime con il distanziamento fisico, fatto di mascherine e di camici che difendono e rendono irriconoscibili, e di divieti di contatti anche di quelli “familiari”. Questo può essere umanamente “costoso” per chi deve stare in casa e limitare i suoi contatti sociali, ma in particolare per tutti quei professionisti che scelgono di stare lontano da casa per non contagiare i propri cari e per coloro che, rientrando in famiglia, non possono abbracciare i bambini che vanno loro incontro e che, per questo, si mettono a piangere perché si sentono rifiutati. C’è un tempo per abbracciare e un tempo per rinunciare a qualsiasi “con-tatto” fisico. E lasciar parlare gli occhi. «La compassione inizia dallo *sguardo*»²³. E si esprime in una particolare forma di prossimità: *la prossimità dello sguardo*.

Scrivono Pierangelo Sequeri: «La protezione della mascherina rende indistinto il profilo del viso: in compenso rende più intenso il linguaggio degli occhi. L’esperienza è scolpita efficacemente nelle parole, rivolte a medici e infermieri, di una signora dimessa dall’ospedale in condizioni di guarigione: “Quando vi incontrerò di nuovo non ricorderò distintamente i vostri volti, ma riconoscerò infallibilmente i vostri occhi”». Il malato comunica con gli

²¹ T. BELLO DON, *Carità. Con viscere di misericordia*, Messaggero, Padova 2006, p. 58. Il corsivo è mio.

²² P. MAZZOLARI, *Il samaritano. Elevazioni per gli uomini del nostro tempo*, EDB, Bologna 2011 (prima edizione Vittorio Gatti 1938), p. 233.

²³ L. SANDRIN, *Accanto alle persone ammalate*, in A. LAMERI – L. SANDRIN, *Ammalarsi*, Cittadella Editrice, Assisi 2020, p. 15.

occhi l'angoscia della solitudine e l'*implorazione di una prossimità*. E molti, in questo periodo, hanno sperimentato il profondo dolore di non poter accompagnare la morte di una persona cara con un ultimo sguardo d'amore e di doversi affidare «allo sguardo di qualcuno, che lo porta a destinazione per loro, sopra la mascherina». Nello sguardo c'è già tutto l'amore. Bello l'incontro di Gesù col giovane narrato da Marco: «Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» e gli fece la proposta di seguirlo (Mc 10,21). Ma forse era troppo ricco per lasciare che lo sguardo amante di Gesù rompesse le difese costruite attorno al suo cuore. Siamo chiamati ad avvolgere di sguardi buoni e ristoratori coloro che incontriamo e che, in particolare, sono affaticati. «Alleniamoci fin d'ora – conclude Sequeri - a guardarci tutti, di nuovo, con occhi che comunicano *umanità vulnerabile e prossimità disponibile*, al di sopra delle mascherine: anche se non ci siamo mai conosciuti, anche se ci sfioriamo a debita distanza. Era tanto che non lo facevamo»²⁴.

L'emergenza che stiamo vivendo evoca decisioni urgenti e cambi di strategie di intervento ma potrebbe comportare anche «un salutare richiamo a ciò che nella normalità diamo per scontato, mentre non lo è affatto»²⁵. Bello per Sandro Spinsanti il titolo di un libro, *Abbracciare con lo sguardo*, che alcuni medici di un ospedale hanno scritto, alternando voci, foto ed esperienze, perché «riesce a dare corpo alla sfida più difficile che hanno dovuto affrontare: trovare modi inediti per essere vicini ai pazienti che accanto a loro erano chiamati ad affrontare una malattia nuova e imprevedibile negli esiti di vita o di morte». Di fronte a domande dirette sulla malattia e sulla sua evoluzione erano consapevoli di non essere in grado di rispondere con parole oneste. Erano per di più privati della vicinanza fisica al malato e della comunicazione non verbale, che nella normalità trasmette più informazioni delle parole stesse. Nella situazione di isolamento creato dall'emergenza, *lo sguardo era rimasto il canale privilegiato*. La medicina dello sguardo (ma anche dell'ascolto e del tatto) non è ostile al potenziamento offerto dalla tecnologia. Tutt'altro. La utilizza, ma con creatività, non dimenticando i bisogni fondamentali di chi accede alle cure. Malgrado la distanza imposta dalla protezione di sicurezza, questi medici hanno scoperto un'intimità con i malati che nella normalità è considerata inappropriata, fino a permettersi di piangere con loro. Hanno scoperto che si può sorridere con gli occhi e *abbracciare con lo sguardo*. Se c'è una compassione che nasce dallo sguardo, c'è una compassione che viene espressa con lo sguardo.

Prossimità digitale

Servono servizi sanitari di prossimità, *serve una nuova sanità di prossimità*, che conosce il territorio e si muove bene nel territorio. È una sanità che si prende cura di tutti. E in questo senso va rivalutata la *prossimità parrocchiale*. È la convinzione di don Massimo Angelelli, che da qualche anno dirige l'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Cei: «Considero la parrocchia ancora l'unità di base della comunità cristiana: al di là delle specifiche competenze che può ogni singola azione pastorale, o ci riconosciamo tutti come comunità capace di grande solidarietà, o è difficile potersi definire cristiani. Non si tratta di professionalizzare le pastorali per raggiungere obiettivi migliori, si tratta di ricostituirsi come comunità, per far emergere all'interno delle comunità ogni fragilità. Una comunità cristiana si distingue in virtù della sua capacità di conoscere il territorio, le persone, le storie, e di saper lavorare in sinergia per il bene di ciascuno. È il profilo di una "comunità sanante", capace di farsi carico delle ferite presenti al suo interno e di affrontarle e accompagnarle»²⁶. Sono particolarmente contento che l'immagine di «comunità sanante» per parlare della chiesa possa aiutare a riflettere su una nuova forma di prossimità pastorale che "esce dalle porte" dell'ospedale e si muove tra le case.

Siamo chiamati a una *pastorale di prossimità* e a nuove forme di *prossimità pastorale*. Anche i nuovi modi di comunicare possono essere a servizio di questa *prossimità*, superando però il rischio che il desiderio di connessione digitale con chi è lontano finisca per isolarci da chi ci sta più vicino²⁷. Abbiamo bisogno di appartenenze vere che nutrano il nostro bisogno di amore. Se non le troviamo nel *prossimo reale* le cerchiamo nel *lontano virtuale*, con il quale possiamo *connettersi e disconnettersi* a piacere. Col rischio che tutto ciò ci allontani dall'incontro vero con le persone, e pian piano ci porti a un tipo di relazioni tra di noi, anche affettive, che possiamo *accendere o spegnere* quando vogliamo: continuamente connessi con un prossimo lontano, ma lontani dal prossimo che ci è vicino.

La capacità di conoscere e utilizzare i nuovi linguaggi è, però, importante per permettere all'inesauribile ricchezza del Vangelo di trovare *prossimità pastorali* che siano in grado di raggiungere tutte le persone, sapendo parlare alle

²⁴ P.A. SEQUERI, *Alleniamoci tutti a dare più umanità*, in P.A. SEQUERI, *Lo sguardo della mascherina*, Avvenire-Vita e Pensiero, Milano 2020, p. 41 e 43. Il corsivo è mio.

²⁵ S. SPINSANTI, *La cura che passa attraverso gli occhi*, in www.sandronspinsanti.eu.

²⁶ M. ANGELELLI, *Ci serve una medicina di prossimità*, intervista di Paolo Brivio, in "Caritas Italiana" 20.6.2020, www.caritas.it.

²⁷ FRANCESCO, *Messaggio per la XLVIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali "Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro"* del 2014.

loro menti e ai loro cuori. Non si tratta semplicemente di saper capire, interpretare e parlare i nuovi linguaggi dei media in funzione pastorale, di esprimere il messaggio evangelico nei codici linguistici di oggi, ma di pensare in modo più profondo, come è sempre avvenuto nella lunga storia della Chiesa, il rapporto tra la fede, la vita della Chiesa e i mutamenti che l'uomo sta vivendo. Scriveva Papa Benedetto: «Il mondo della comunicazione interessa l'intero universo culturale, sociale e spirituale della persona umana. Se i nuovi linguaggi hanno un impatto sul modo di pensare e di vivere, ciò riguarda, in qualche modo, anche il mondo della fede, la sua intelligenza e la sua espressione. La teologia, secondo una classica definizione, è intelligenza della fede, e sappiamo bene come l'intelligenza, intesa come conoscenza riflessa e critica, non sia estranea ai cambiamenti culturali in atto. La cultura digitale pone nuove sfide alla nostra capacità di parlare e di ascoltare un linguaggio simbolico che parli della trascendenza. Gesù stesso nell'annuncio del Regno ha saputo utilizzare elementi della cultura e dell'ambiente del suo tempo: il gregge, i campi, il banchetto, i semi e così via. Oggi siamo chiamati a scoprire, anche nella cultura digitale, simboli e metafore significative per le persone, che possano essere di aiuto nel parlare del Regno di Dio all'uomo contemporaneo»²⁸. Pensiamo anche solo all'immagine che evoca l'essere *in rete*, che richiama l'invito di Gesù a *gettare la rete*.

La cultura digitale pone nuove sfide al nostro modo di fare teologia, di parlare di Dio e della vita con Lui. La rete, come *rete umana vivente, nella quale viaggiare, creare relazioni e abitare*, sta cambiando il nostro modo di vivere e di pensare, il nostro modo di fare esperienza, di vivere le relazioni e scambiare informazioni, ma anche di pensare e di vivere la fede, di comunicare il vangelo, di comprendere il nostro essere chiesa e la comunione ecclesiale, e di pensare la nostra prossimità pastorale alla luce dei bisogni che la rete cerca di soddisfare e delle relazioni che nella rete le persone cercano e vivono: connessione, riconoscimento, amicizia, appartenenza, empatia, compassione, consolazione, conforto, prossimità e altre ancora.

La rete offre un linguaggio nuovo per dire la perenne verità del Vangelo, un luogo per vivere esperienze di relazione, di appartenenza, di prossimità e di comunione ecclesiale. I rischi del "cyber-spazio" e delle "cyber-relazioni" vanno attentamente valutati, attraverso un *attento discernimento*, ma non devono chiuderci di fronte alle nuove opportunità che vengono offerte. La cultura digitale è un segno dei tempi, un'impegnativa sfida pastorale per tutta la comunità cristiana. "Comunica il prossimo tuo": è questo il titolo di un libro che tratta questo argomento in chiave pastorale²⁹. Il richiamo al comando del Signore, "ama il prossimo tuo", è chiaro. Come a dire che in una buona comunicazione passa anche l'amore.

Possiamo distinguere prossimità fisica, intesa come reale, e prossimità digitale, intesa come virtuale, ma non sempre sono nettamente separabili. A volte la prossimità "virtuale" può avere un impatto esperienziale più profondo, e quindi più reale, della prossimità "reale" che noi identifichiamo con la prossimità fisica. Nella rete si vivono incontri e scontri, emozioni positive e negative, amori e tradimenti, prossimità e distanza. Alla domanda dell'intervistatore sull'influenza di questa situazione emergenziale sulle reti relazionali e sui luoghi di socialità, un esperto di psicologia di comunità all'Università di Padova, così risponde: «I nostri dati ci dicono che chi ha usato le reti virtuali e i social per condividere le proprie emozioni negative (ma anche positive) ha affrontato meglio la crisi con minori conseguenze in termini di salute mentale e usando i network per favorire anche comportamenti prosociali»³⁰. È importante tenerne conto, pur con tutte le attenzioni del caso.

La prossimità nel lutto

In questi periodi molti hanno fatto la dura esperienza di non poter dare l'ultimo saluto ai loro cari e di non aver potuto accompagnarli nel luogo della sepoltura. Abbiamo ancora davanti agli occhi quelle colonne di camion che portavano le bare "altrove", lontano dai propri cimiteri, i luoghi "prossimi" dove portare un fiore. "Seppellire i morti" è una delle opere di misericordia corporale.

In tutte le culture e religioni ci sono rituali diversi per la sepoltura e per dare l'ultimo saluto ai morti: segno di rispetto per quel corpo che abbiamo amato, abbracciato e baciato, assicurazione che i propri cari non vengono dimenticati e che continueranno a vivere, anche se in modo nuovo, nel nostro ricordo, nel nostro amore, in luoghi lontani dagli occhi ma non dal cuore. Quando non si può dire addio alla persona cara, al suo corpo, e non c'è un luogo (una tomba) dove poterla piangere e fare lutto, rimane un grande vuoto e un grande dolore. "Seppellire i morti" vuol dire anche "lasciarli andare", fare lutto della loro presenza fisica ed elaborare nuovi modi di esprimere verso di loro il nostro "con-tatto" e il nostro amore.

²⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali*, 28.2.2011.

²⁹ Cfr. M. PADULA, *Comunica il prossimo tuo. Cultura digitale e prassi pastorale*, Paoline, Milano 2020.

³⁰ M. SANTINELLO, *Passerà, ma non ne usciremo migliori*, intervista in www.padovaevcapital.it.

“Consolare gli afflitti” è un’opera di misericordia spirituale. Il dolore per la perdita di una persona cara è certamente uno dei più difficili da consolare. Eppure le persone che vivono l’esperienza del dolore per una perdita importante hanno bisogno di chi stia loro accanto e abbia “com-passione” del loro dolore, aiutandole man mano a recuperare le loro forze e a riprendere in mano la propria vita. Non dimenticando, però, che la consolazione sta nella presenza compassionevole, prima che nelle parole perché, ci ricorda Papa Benedetto nella *Spe salvi* “consolare” è saper *stare con colui che è solo*. La parola latina *con-solatio* suggerisce «un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine» (n. 38). È questo uno dei compiti pastorali più importanti che ci lascia l’esperienza del Covid 19 e delle tante morti che questa pandemia si portato e ancora porta con sé: aiutare a elaborare il lutto per la perdita di una persona cara ma anche per altre importanti perdite.

Ogni perdita importante produce un grande dolore: la perdita del lavoro, della salute, di un progetto, della casa, dell’amicizia, dell’amore, di una persona cara. Gesù definisce beati gli afflitti *perché saranno consolati!* La strada per la felicità non sta nella sofferenza in quanto tale ma nel fare esperienza che la sofferenza diventa il luogo in cui nasce e si sviluppa un consolante amore. E lo Spirito consolatore si farà strada attraverso le nostre attente e discrete consolazioni. Siamo chiamati ad avere “com-passione”, a patire con chi è nel dolore, e trovare pian piano la strada per parole, gesti e azioni che possano rispettosamente consolare. C’è sempre il rischio di diventare consolatori molesti. Ne ha fatto esperienza anche il biblico Giobbe.

È importante accompagnare pastoralmente chi vive il lutto per la perdita di una persona cara, non solo individualmente ma anche attraverso comunità accoglienti, relazioni affettive calde in cui il dolore dell’altro può essere ospitato, narrato e alleviato. La vicinanza deve essere intelligente, la presenza discreta e le parole rispettose. Solo così la consolazione è veramente sanante.

Conclusione

Molti di noi conoscono quel breve racconto di Arthur Schopenhauer chiamato *il dilemma del porcospino*. Un gruppo di porcospini, in una fredda giornata d’inverno, si stringono vicini per proteggersi col calore reciproco. Ben presto, però, sentono il dolore delle spine reciproche e si allontanarono l’uno dall’altro. Quando il bisogno di scaldarsi li porta di nuovo ad avvicinarsi si ripete il dolore di prima. Tutto questo dura finché non trovano una giusta distanza reciproca, che dà loro il vantaggio del calore senza farsi male.

È un’immagine che ben rappresenta la complessità dei rapporti umani, e la continua ricerca di una buona vicinanza e di una giusta distanza da tenere con gli altri. Nelle nostre relazioni sociali abbiamo bisogno di legami affettivi caldi senza però perdere la nostra individualità. Trovare il giusto equilibrio, la giusta prossimità, non è facile e non è possibile fissarlo una volta per sempre. Le spine del porcospino sono tutto ciò che, in situazioni di eccessiva vicinanza affettiva tra due soggetti che si “con-fondono”, possono causare danni e ferite fino a incrinare o rompere il rapporto.

Oggi viviamo una particolare esperienza nella quale la prossimità fisica può essere fonte di contagio, e può quindi far male. Possiamo voler bene all’altro avvicinandoci e volergli male distanziandoci. Ma può essere vero anche il contrario. Ci sono prossimità che curano e prossimità che feriscono, distanziamenti che feriscono e distanziamenti che ci impediscono di farci del male.

Anche l’esperienza che stiamo vivendo può essere l’occasione per imparare qualcosa e renderci migliori, come persone e come comunità. E trasformarsi in una specie di test non solo sull’efficacia della nostra *pastorale della salute* ma anche sulla salute delle nostre relazioni con Dio, con gli altri e con tutto il creato, attraverso itinerari pedagogici di un’etica ecologica «che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione». È il messaggio della Lettera Enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco che questa pandemia ha riportato prepotentemente alla nostra attenzione³¹.

³¹ Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si’* sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015, n. 210.